Esordio

L'attuale incanagliarsi del conflitto fra politica e cultura (a tutto vantaggio, com'è noto, del primo termine) ha portato, fra le altre cose, a una messa in mora d'ogni problematizzazione della stupidità. Da una parte si erge l'euforico cretino che si vanta d'esser tale, dal *nerd* televisivo che sbava per le ragazzone dal cervello di gallina alle recenti ingiunzioni d'un brand fra i più *cool* del momento. *Be stupid*, ci ingiungono, motivando l'imperativo mal categorico con una magnificazione di ciò che sta sotto la cintura. D'altra parte, specularmente, si riaffaccia un intellettualismo di nicchia che in svariata pubblicitaria recente ha riproposto la domanda metafisica 'che cos'è la stupidità' per cercare a tutti i costi di capire come la si combatte. Penso ai numerosi testi che fra l'ironico e l'accigliato elencano svarioni e sciocchezze altrui, ai libri che provano a dispensare quotidiana saggezza in pillole, ai dizionari che inanellano idee sedicenti non comuni, dichiarandosi di fatto pervicaci anti-flaubertiani. Del resto, capita spesso di leggere autori di filosofia che autodefiniscono il proprio operato come 'esercizio dell'intelligenza'. Tutte cose buone e giuste, in sé, se non fosse che appaiono come esibizioni di acume tanto snobistiche quanto sospette: non c'è peggior stupido – osservava Robert Musil – di chi vanta la propria intelligenza.

9 In un modo come nell'altro, sono proprio i perturbanti moniti del *Discorso sulla stupidità* e di scritti analoghi a venir dimenticati. Voltaire, Flaubert, Musil, Queneau, Kosinsky, Kundera, Sciascia, Eco, ma anche Erdmann, Adorno, Barthes, Deleuze e molti altri ci avevano insegnato ad andar molto cauti nell'additare l'imbecillità. Cosa che il folklore, a suo modo, ha sempre fatto: la figura del diavolo sciocco, del furbo-cretino, del *fool* impacciato, del trickster insomma, rende conto delle innumerevoli nature che la stupidità può assumere nel mondo sociale e nelle varie culture. Mettendo chiaramente in discussione ogni giudizio definitivo nei confronti dello scemo del momento, sempre rigirabile verso chi, spocchioso, lo formula. Non solo, antropologicamente, lo stupido è sempre l'Altro, ma a ben vedere esistono innumerevoli forme di stupidità, sempre parziali, momentanee, soggettive, rintracciabili, a esser corretti, in ciascuno di noi. Scagli la prima pietra chi ne resta fuori. La stupidità investe la sfera cognitiva, come ritiene il senso comune, ma anche quella della prassi, dell'affetto, del corpo. L'ipotesi teorica, oggi unanimemente accantonata, dell'intelligenza artificiale aveva per esempio mostrato come sia molto più complesso dotare un computer di un software ca-

pace di raccontare una storia o di tradurre un banale testo da una lingua all'altra piuttosto che di un programma per farlo giocare a scacchi o per produrre calcoli con estrema raffinatezza e velocità. E il noto film di Spielberg che prende in giro tale ipotesi, *A.I.*, ha rincarato la dose, immaginando una sofisticata macchina in grado di provare l'affetto assoluto di un bambino verso i propri genitori. Roba da pericolosa fantascienza. In tutt'altro contesto teorico Lotman lo aveva indicato da tempo: quel che è interessante per le scienze umane non è ciò che un computer compie senza difficoltà ma, al contrario, ciò che esso non sa fare, ossia ciò che noi umani non sappiamo insegnargli perché di fatto non abbiamo idea di come funzioni. Per esempio, appunto, le logiche dell'affetto e quelle del corpo, per definizione in eccesso rispetto ai dispositivi più controllabili delle strategie d'uso e alle pratiche di consumo. La stupidità, si legge nelle ultime pagine della *Dialettica dell'Illuminismo*, è una cicatrice, a indicare le antenne della chiocciola che, esplorando il territorio, vengono amputate dal becero fanatismo delle masse, dalla violenza collettiva.

10 Tutti zitti allora? Nulla da dire e perciò da fare? Occorre subire passivamente e silenziosamente l'inarrestabile avanzare a passo di gambero dell'oscurantismo e dell'ottusità? Nient'affatto. Basta soltanto, come ammoniva ancora Flaubert, non aver fretta d'arrivare alla soluzione, pazientare e non dispensare improvvisate ricette: *la bêtise consiste à vouloir conclure*. Una strada da seguire per portar avanti la riflessione, per esempio, è quella tracciata dallo stesso Musil, quando distingueva fra stupidità solare e stupidità intelligente. La prima è quella di chi prende tutto alla lettera, non cogliendo implicite e implicature, allusioni e presupposizioni, vedendo cose là dove invece si tratta di segni. La seconda è quella di chi vede segni dappertutto, anche e soprattutto dove non ve ne sono, finendo per sovrainterpretare ciò che non può né deve nemmeno essere detto. Si ricorderà la vicenda di Chance Giardiniere, personaggio di un poco noto romanzo di Kosinsky e del bel film di Ashby *Oltre il Giardino*. Nella sua assoluta ottusità, Chance pensa solo alle piante del vivaio oppure guarda inebetito la televisione; per il resto, non capisce niente di niente, né la politica né la sessualità. Eppure i suoi interlocutori vedono in questo suo fare pacato e incongruo chissà quale profondità di pensiero, finendo per proporlo come futuro presidente degli Stati Uniti. Chance è uno stupido solare, gli altri stupidi intelligenti, ma l'uno non può esistere senza gli altri e viceversa.

11 Da qui una constatazione: la stupidità non è una cosa ma una relazione, non una proprietà (o mancanza di proprietà) ma un processo (o processo abortito). Perché ci sia stupidità non basta una persona ma devono essercene come minimo due. La prima fa qualcosa (pensa, parla, compie dei gesti, avanza dei programmi d'azione, prova un